

Stefano Vassere

Poesia «di percorso»

in: «Azione», mercoledì 5 aprile 2000

«Che cosa c'entra il poeta?!». La frase tuona in una auletta dell'università di Zurigo, un pomeriggio verso la metà degli anni Ottanta. Il seminario è dedicato a Mario Luzi; la graziosa e petulante studentessa di Wohlen ha appena risposto alla domanda del professore: «Ma queste interpretazioni della poesia di Luzi, signorina, dove è andata a prenderle?»; «Sono andata a chiederle al poeta, a Firenze, professore». Il professore è una sorta di «nuovo critico», innamorato forse più della semiotica che della letteratura. Di quelli loro malgrado talmente entusiasti della critica strutturale da non sopportare chi non distingue il narratore dall'autore, l'io narrante dal poeta, il lettore dal narratario. Già, «che c'entra il poeta?!». Come dire, «che c'entra Keith Jarrett con le sue dita, che corrono lungo la tastiera e ci regalano le glaciali e meravigliose note del *Köln Concert*? O «che c'entra l'*Erbarne dich, mein Gott* nella romantica esecuzione della bella e inquietante Marga Höffgen diretta dall'imperioso Wilhelm Furtwängler a Berlino, in una notte di aprile del 1954; che c'entra, in sostanza, tutto questo con Johann Sebastian Bach?». E i *Coniugi Arnolfini* con Jan van Eyck? E l'*Istituto Richards* di Filadelfia con Louis Kahn?

Se la risposta a tutte queste domande fosse «non c'entra nulla» di fronte a questo *Il profilo del Rosa*, raccolta di poesie di Franco Buffoni («lombardo, vive a Roma dove insegna letteratura inglese all'università», così nella nota del risvolto), saremmo decisamente disarmati. Spiegare le poesie, per i poeti, è forse umiliante e imbarazzante; un po' come spiegare le barzellette a chi non le capisce. Bisogna svelare meccanismi semantici e formali che si vogliono appunto artificiali e criptici. E anzi, il trucco della poesia sta proprio lì: nel mascherare, nel lasciare intendere senza dire, nello sfruttare l'interlinea per non pronunciare quello che si vuole solo lasciar capire. «Qualcosa di solido e mondo soltanto / La pagina dura che appare svoltando» è il Monte Rosa solo perché ce lo dice l'autore, il poeta. E lo stesso vale per il «paese dal nome oggi di uomo», che è Piero, frazione di Curiglia, in provincia di Varese, appena fuori dal confine svizzero.

Scarne indicazioni

Le note dell'autore, in questa raccolta, sono a dire il vero abbastanza scarse: riguardano solo una ventina di poesie su un totale di quasi centocinquanta. Ed è il testo finale a fornirci indicazioni sulle coordinate geografiche e «cronologiche» della raccolta: un libro scritto «tra il 1990 e il 1999, concependolo come un viaggio, un attraversamento, sia della mia vita, sia dei luoghi dove essa principalmente si è svolta». Le radici del poeta sono, poi, rintracciabili nell'«alto milanese inteso nell'antica accezione vescovile e ducale (come Ducato di Milano) a inglobare l'intero bacino del Verbano fino al Sesia». Dall'autore apprendiamo anche che «tengo alla precisione geografica (nei testi si parla più volte di «cartine»)), «da qui la necessità di disegnare in poesia una sorta di mappa del territorio, con la sua storia vissuta magari a ritroso, dalle guerre mondiali al Risorgimento al Seicento ai Longobardi ai Romani, fino alle incisioni rupestri»; «è possibile considerare le sei sezioni come una sorta di descrizione in versi di una crescita, dall'infanzia all'adolescenza all'età matura, fino alla previsione di vecchiaia dell'ultima sezione».

Acquisite queste indicazioni «sulla porta», consultate quelle venti noticine puntuali, la raccolta ci appare più cristallina, più chiara: basta seguire quel cammino e quell'evoluzione. E allora abbiamo immagini coinvolgenti e mature: «E quasi ti vedo dentro il fegato / La milza i due polmoni / Che sobbalzano eretti separati / Ad ogni passo mentre ti avvicini / Perché vieni da Matera / Più vera, e sai di bar dell'inter, / Lavorato mangiato, / Scoppi come una gemma». Abbiamo immagini «anziane»: «E anch'io che vivo da ottant'anni quasi / È stata vita dico alzano le braccia», oppure: «Come api sul miele / I vecchi alla striscia del sole / Del molo alle quattro e mezza, / Era morto Caproni».

Oppure: «Di quei tre uomini anziani / Che vanno al bar seduti in bicicletta», «Le bestemmie il sudore / E anche una mattina / D'estate il promiscuo odore / Di acquaschiuma e brillantina». Della serie fanno parte anche alcune composizioni svizzere, ticinesi o comunque quasi intime: una su Paul Grüniger, una «bella carezza a un prato / Lago d'orta di tutte le valganne», Varese e il suo Sacro Monte, Lugano.

La gioventù

Le immagini della gioventù sono quelle dell'«Urlo all'alba del maiale / Verticalmente legato / Trapassava le valli, / Sgozzato a dissanguarsi / Per la tortina sanguinella di malati e puer-

pere». O quelle della «mano-mamma» e di «Un brivido di unghia ad ogni strappo / Mi dava la macchina per cucire». Davanti a questa letteratura «di percorso», poesia generazionale, soprattutto quando bella, viene da pensare a pagine analoghe, che raccontano adeguatamente strade simili, convergenze comuni, seppur non proprio coincidenti. Può venire da pensare, ad esempio, alle belle pagine del *Seminario sulla gioventù*: «Una volta però aveva pianto per una ragione diversa e anche molto strana. Suo padre era tornato tardi dal paese, aveva un cioccolatino in tasca, forse era stato un boero, l'aveva chiamato nel sonno – lo dicevano tutti che «Marcello ha la ciucca allegra». «Té!», gli aveva detto, e lo aveva svegliato, c'era lì davanti una mano con quel luccichio di carta rossa e blu e su, più su, una specie di sorriso. Barbino era rimasto lì impietrito, tutto il suo corpicino era diventato un tumulto di cuori scatenati; appena la sagoma se n'era andata, lui voleva mettersi a gridare; allora s'era alzato, era corso via, su, dalle tortore, e là al buio aveva mangiato lacrime e cioccolatino. Ma queste sono lacrime come?». C'entreranno un po', queste, parole, questi disagi, con la giovinezza che si capisce contadina di Franco Buffoni. Ma c'entrerà, tutto questo, con Aldo Busi?